

“Pastore dal cuore integro”

Testimonianza su Mons. Eugenio Corecco

Mi è stata chiesta una testimonianza su Eugenio Corecco, e quindi sul significato della sua persona nella mia vita e vocazione. Non è facile essere coscienti del significato di una paternità che ha formato la nostra vita in profondità, dal di dentro, soprattutto quando questa paternità, come ogni paternità, ci accoglie e ci accompagna a partire da uno stato di immaturità giovanile dalla quale bene o male ci si stacca progressivamente, grazie appunto a quell'accompagnamento più cosciente di noi, cosciente prima di noi, del senso della vita. Cosciente prima di noi anche del mistero che ogni vita rappresenta, e quindi della necessità di rispettare la libertà della persona, anche e soprattutto se questa libertà non è matura, non è cioè ancora libera da ciò che rallenta, blocca, devia il “dono sincero di sé” senza il quale, come dice mirabilmente la *Gaudium et spes*, l'uomo non può “ritrovarsi pienamente” (GS § 24).

Avevo vent'anni quando andai ad abitare al numero 19 di *Rue de Gambach*, grande appartamento a due piani mansardati tutto incappucciato dal tetto di una bella casa in Jugendstil, vicinissima all'università di Friburgo in Svizzera, residenza che il Prof. Corecco condivideva a quel tempo con Don Angelo Scola e una dozzina di studenti ticinesi e spagnoli di teologia e altre materie. Ero timido e petulante ad un tempo (“maligno”, mi definirà Corecco, per la mia tendenza a scoccare giudizi acidi su persone e situazioni), mi chiamavano “Palestina” per la mia avarizia, punta di un iceberg di timore a donare la vita che minava in me la gioia di vivere.

A questo si aggiungeva una spessa coltre di religiosità scrupolosa e tappabuchi, piuttosto clericale (già al Liceo mi chiamavano “Don Lepori”), che mi serviva a mascherare le mie immaturità dandomi un'apparenza di responsabilità precoce, affidabile, tanto che, come a Giuda, mi hanno sempre affidato la cassa degli appartamenti e della comunità per cui sono passato. Devo aggiungere, purtroppo non per umiltà, che non sono mai stato eccessivamente intelligente, almeno dal punto di vista accademico, come lo lessi d'altronde, una volta diventato Abate di Hauterive, nella lettera archiviata e confidenziale che Don Eugenio scrisse al mio Abate prima della mia ammissione alla Vestizione. Mi riconosceva, è vero, una buona intelligenza pratica, ma, se questa era utile per l'ordine, la pulizia e l'organizzazione della casa, fu anche il tormento poliziesco di tanti miei compagni di convivenza.

In mezzo a tutto questo, però, un grande desiderio, un bisogno struggente e molto sofferto di essere felice, di amare senza ritorno, attizzato irriducibilmente dall'incontro nel '76 con alcune persone di CL e da una chiamata a seguire Cristo percepita alla Porziuncola di Assisi il giorno della festa del Perdono del '77.

Se oggi posso posare su questo... mostriciattolo uno sguardo riconciliato, non è tanto perché esso sia del tutto morto in me, anzi!, ma perché è proprio lui che mi permette di misurare e capire la carità in cui mi sono imbattuto incontrando e vivendo con Don Eugenio. **E la carità è la gratuità di un amore per la tua vita che ti porta più lontano di dove saresti andato da solo.** Eugenio ha avuto il carisma e il merito di questa carità, della carità pastorale, ed è di questo che vorrei rendere testimonianza, anzitutto a me stesso, come memoria che mi provochi sempre di nuovo alla conversione.

Ultimamente, mentre pregavo l'Ufficio durante una delle infinite trasferte automobilistiche da un monastero all'altro in terra brasiliana, mi ha colpito la fine del lungo salmo 77, che ripercorre la storia tormentata del popolo di Israele, tutta oscillante fra grazia e infedeltà, fra ribellione umana e misericordia divina. Il salmo culmina con la chiamata del re Davide: "Egli scelse Davide suo servo e lo trasse dagli ovili delle pecore. Lo chiamò dal seguito delle pecore madri per pascere Giacobbe suo popolo, la sua eredità Israele. Fu per loro pastore dal cuore integro, e li guidò con mano sapiente." (Sal 77,70-72)

"Pastore dal cuore integro". Questa formulazione della vocazione e missione di Davide mi interpellò al cuore delle molteplici questioni che mi ponevo e pongo sul ministero che mi è chiesto, e nello stesso tempo mi fece immediatamente pensare al Vescovo Eugenio.

Che cosa vuol dire "cuore integro"? L'integrità è una nozione di pienezza unificata e unificante. Il cuore integro è un cuore unito, unificato, tutto dedito a Dio e alla missione che Egli affida. In fondo si tratta di essere pastore con tutto il cuore, con tutta la propria libertà, volontà, capacità di amare, e anche miseria. Davide non fu un pastore dal cuore integerrimo, ma integro. Fece l'esperienza dalla propria fragilità, menzogna e crudeltà. Ma quando leggiamo il salmo 50, il salmo del suo pentimento, capiamo cosa vuol dire *re-integrare* il proprio cuore nella contrizione che lo presenta sporco e ferito alla misericordia di Dio: "Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia: nel tuo grande amore cancella il mio peccato. (...) Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. (...) Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegna la sapienza. Purificami con issopo e sarò mondato; lavami e sarò più bianco della neve. Crea in me o Dio un cuore puro (...) Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi." (Sal 50)

Essere pastore dal cuore integro vuol dire essere pastore con tutta la propria vita interiore, con tutta la propria preghiera. Essere pastore con la preghiera del cuore, con tutta l'unione unificante del cuore a Dio. Quando c'è questa integrità del cuore nel rapporto con Cristo, allora, come continua a dire il Salmo 77, la mano del pastore diventa "sapiente", la guida che il pastore trasmette al gregge diventa sapiente, una guida cioè che conosce e gusta la carità che ama e salva le pecore, che conosce e gusta la verità del loro destino.

Solo se c'è questa integrità, questa totalità del coinvolgimento del cuore, la vocazione e missione di guida del popolo non scade in funzione e diventa veramente feconda.

Mi sono accorto rileggendo le lettere scritte da Don Corecco che questa ricerca dell'integrità del cuore nel vivere la vocazione fu in lui costante e sempre viva. Per lui si trattava di seguire Cristo senza censurare nulla della circostanze attraverso le quali Egli ci chiama e ci prende. Ma anche senza censurare il lavoro, il travaglio cosciente della nostra libertà nel consentire a Cristo, alla sua volontà. Senza censurare neppure le proprie paure e resistenze a dire di sì con Lui e come Lui alla volontà del Padre. In altre parole, Don Eugenio non ha mai dimenticato che la sequela di Cristo implica **una continua e cosciente conversione**, una conversione che permette al cuore di dilatarsi sul filo delle circostanze attraverso le quali il Signore sceglie di condurci. Come d'altronde lo esprime san Benedetto all'inizio della sua Regola: "Se un motivo di equità suggerirà di introdurre [nella Regola] qualche elemento di severità, per correggere i vizi o per custodire la carità, non lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza che all'inizio non può essere che stretta. Dopo però, man mano che ci si inoltra nel cammino della conversione monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore." (RB Prologo 47-49)

Noto un po' ovunque nel mondo che oggi c'è spesso la tendenza, ma forse c'è sempre stata, a voler vivere la sequela di Cristo senza conversione, come se la vocazione non fosse che uno sviluppo naturale della propria vita e persona. Come se la chiamata di Gesù non fosse che una buona possibilità per sviluppare i propri talenti e le proprie qualità. Come quando ci si iscrive ad una buona scuola privata. È vero che Dio utilizza tutto nella persona che chiama, essendo anche il creatore delle sue qualità naturali, ma il mistero della vocazione implica come un salto in cui quello che il Signore chiede alla persona che sceglie, già con la grazia del battesimo, supera la sua natura, le sue qualità e difetti. "Non ha senso diventare preti, mi scriveva don Eugenio già nell'82, se questo desiderio non investe tutta la persona facendo cadere via tutti i rami inutili perché non più appartenenti alla qualità della pianta. La vocazione è come un innesto, cambia il senso dell'esistenza di una persona." (26.6.82)

Questo salto è un salto di fede, di consentimento alla grazia, che fa sì che la vita nuova è più ciò che Dio opera nella persona che quello che la persona opera per Dio. Questo consentimento è un atteggiamento libero e umile che accetta la necessità di una continua conversione, guidata dall'obbedienza consapevole alla volontà di Dio che ci interpella attraverso la Chiesa e le circostanze della vita.

Questa disponibilità alla conversione, Corecco l'ha espressa in ogni frangente cruciale del suo cammino. Per esempio, quando nell'85 incombeva su di lui la nomina come Vescovo di Lugano, mi scriveva: "Sono stranamente angosciato per l'eventualità che succeda qualcosa a Lugano. Ho dentro una resistenza folle e vorrei che non succedesse nulla. Evidentemente non è che non sia ambizioso, ma non ho certo l'ambizione della 'gestione del potere' che mi fa paura e che sento come un'insidia molto difficile da superare. Certo, se proprio capitasse a me sarà un segno della volontà del Signore che dovrò accettare. Ciò non elimina però la paura che ho dentro. È come se avessi perso l'abituale allegria; vivo come colpito da qualche cosa in profondità. Prego, ma con una forma di disperazione dentro. Ti scrivo perché so che pregherai per me. Ho bisogno di capire, comunque le cose vadano, cosa vuole il Signore da me." (29.7.85)

Poi, da Vescovo, mi condivise a più riprese la sua ricerca spasmodica di unità e di semplicità nel vivere la sua nuova vocazione.

Sette mesi dopo la nomina vescovile, un lieve incidente sugli sci, lo obbligò a fermarsi qualche settimana. Mi scrisse: "Non tutti i mali vengono per nuocere. (...) Avrò più tempo per pensare e magari anche per pregare. Sento un grande bisogno di andare alla radice di quello che il Signore mi ha fatto diventare perché non mi sembra, malgrado tutto, ancora vero. Ho dentro l'uomo vecchio che mi impedisce di prendere coscienza della mia nuova vocazione, che è poi quella vecchia ma al cubo, ed è sempre come se l'avessi addosso come un sovrappiù. Un dualismo schizofrenico che mi permette di vivere su due tastiere. È stato così anche per S. Ignazio di Loyola, credo, solo che lui si è convertito e io sento solo un desiderio di fondo, a che avvenga anche per me. La vocazione non può essere amministrata come una funzione da svolgere e questo è il pericolo per tutti i preti in particolare. Quando a uno gli è dato di avvicinare i due piani del vivere fino a sentire che esiste come se il proprio livello è sottile come una linea allora forse incomincia a vivere se stesso per quello che il Signore l'ha chiamato ad essere.

Mi sembra di soffocare sotto un lavoro amministrativo che non ha poi grande senso: lettere, telefoni, piccole decisioni senza avere il tempo di concentrarsi. Governare non amministrare, ma governare significa essere qualcuno non fare delle cose." (3.1.87)

"Tutta la parte istituzionale del lavoro, mi scriverà quattro anni dopo, è una zavorra incredibile. Gli apostoli questi problemi non li avevano; avevano solo

quello di lasciarci la vita in ogni circostanza, come è avvenuto del resto. Ma erano liberi di essere quello che erano.” (30.12.90)

Nel '93, in piena malattia, e forse grazie ad essa, si percepisce che questa libertà e unità nel vivere il suo ministero si sono approfondite. Non si tratta di cambiare le circostanze sgradevoli o avverse, ma di vivere tutto e con tutti seguendo il Signore e aderendo a Lui. Per me è una delle lettere in cui il Vescovo Eugenio esprime con più chiarezza cosa significa essere un “pastore dal cuore integro”, di un'integrità che permette a Cristo di unificare il tempo, le circostanze, gli incontri nel suo amore. Mi scriveva: “Ho sempre pensato che la rinuncia più grande che mi è toccata con l'episcopato era stata quella di non più poter disporre del tempo. Ma hai ragione tu. Ridurre Gesù Cristo a una entità astratta lo mondanza. Infatti è un pensiero mondano quello di credere che sia importante poter decidere del proprio tempo. Bisogna seguire Cristo dove si trova, in tutte le persone che si incontrano e nelle cose da fare, che devono essere sempre affrontate con criterio pastorale, non funzionale. Il Signore permette i fastidi e i dolori e poi ce li toglie. È stato per me così all'inizio per la presenza e l'ambiguità di certe persone, ed è stato così con il mio tumore. Sono più libero perché sono diventato più distaccato, nella persuasione che uno deve fare quello che sente di dover fare (anche se non fosse sempre giusto, perché è impossibile evitare gli errori), senza diventare dipendente dai giudizi degli altri.” (12.5.93).

Però, più che la lotta contro la dissipazione e fatica del compito da svolgere, o al cuore di questa lotta, credo che il punto cruciale in cui Corecco ha lottato contro la disintegrazione del suo cuore è **l'esperienza della paura**. E credo che sia un aspetto che chi si è lasciato accompagnare e condurre da lui non può sottovalutare, perché le pecore che, grazie alla compagnia di un buon pastore, possono attraversare le valli oscure dell'esistenza senza “temere alcun male”, come dice il bel Salmo 22, non devono dimenticare che spesso la paura è loro risparmiata perché il buon pastore l'ha affrontata prima di loro e per loro. Basterebbe su questo tema una frase che il Vescovo Eugenio mi scrisse per la Pasqua del '93: “Non ho mai vissuto bene la settimana santa come quest'anno. Ho sentito di essere più vicino a Cristo, perché ho provato le sue stesse paure.” (16.4.93).

Prima ancora che si manifestasse la malattia, questa partecipazione alle paure di Cristo era inconsapevolmente annunciata in un pensiero sul sacerdozio che mi mandò un mese prima di venire ad ordinarmi prete: “Se tutti avessimo sempre la coscienza che il nostro sacerdozio consiste in una partecipazione ontologica non tanto ad una funzione ma alla persona di Cristo come tale, la nostra vita cambierebbe in modo radicale.

Il 'non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me' di S. Paolo nasce da questa identificazione totale, non tanto a livello di conoscenza intellettuale, ma di esperienza psicologica." (2.5.90)

L'esperienza psicologica della paura della morte, vissuta con desiderio di identificazione a Cristo, ha reso Mons. Corecco un **mendicante della fede**. Ha capito che solo la fede poteva salvarlo dalla tentazione della disperazione a cui la paura lo provocava. Solo la fede poteva salvare il suo cuore dalla disintegrazione della paura e della morte: "Incomincio a scoraggiarmi e qualche volta ho voglia di piangere perché mi pare di essere avviato verso la morte. Per di più ho quasi il terrore di quel momento. Uno dovrebbe essere felice di incontrare Cristo come san Paolo: 'per me vivere è Cristo e morire un guadagno' (Fil 1,20). Ma questo livello di fede non mi è dato di toccarlo." (23.4.94)

Però lo domandava, lo mendicava, affidandosi sempre di più alla Madonna. Due mesi dopo la lettera che ho appena citato, dopo aver fatto "un pellegrinaggio Blitz" a Lourdes, e aver chiesto al Signore almeno altri 6 anni di vita per portare a termine le opere pastorali che più gli stavano a cuore, esprime con serenità un atto di fede nel dono della fede stessa come potenza di risurrezione più forte della morte: "Continuiamo comunque a pregare prima di tutto per morire con fede totale, perché questa è e rimane la grazia più grande." (23.6.94)

Questa frase me la scrisse sei giorni prima di venire alla cerimonia della mia Benedizione Abbaziale. Sapeva che nelle sue gravi condizioni quel viaggio da Lugano a Friburgo era un'imprudenza. Ma volle assolutamente venire e partecipare alla lunga cerimonia. Questa fatica gli provocò un'embolia polmonare che azzerò le sue forze per più d'un mese.

Questo sacrificio per me mi ha sconvolto e molto provocato. Non potevo non continuare a pensarci e mi resi conto che quella testimonianza di gratuità che mi toccava così personalmente mi chiedeva una radicale conversione. Era come toccare con mano cosa è l'amore, cosa vuol dire essere amati, e generati dal dono della vita di un altro. Non si può più dire di "no", come ho continuato a dirlo in tantissime occasioni, senza un sentimento di tradimento.

Per me fu come toccare la carne dell'amore di Cristo che la Chiesa, attraverso la paternità di Eugenio, mi rendeva sensibile. Non potevo pensare che quell'amore non fosse diretto a me. Come per il giovane ricco del Vangelo di Marco (10,21), non potevo più negare che lo sguardo pieno di amore di Cristo si era fissato su di me, e mi chiamava.

Però non fu una sorpresa, ma come la rivelazione piena di una carità che si era giocata con la mia vita fin dal primo incontro e che mi aveva pazientemente accompagnato per anni, anche con lo spazientirsi nei miei confronti.

La testimonianza come martirio, come offerta totale della vita, è il frutto di una lunga conversione, e il vero merito, e la vera testimonianza, è la conversione stessa.

Se mi sono protratto ad illustrare il travaglio costante in Don Eugenio di presa di coscienza e di conversione, nel confronto lucido con le proprie paure e ambizioni, nella ricerca del consentimento di fede alla grazia, libero e totale, è perché mi rendo conto che è anzitutto attraverso la conversione del suo cuore all'integrità nel vivere la sua vocazione che Eugenio ha accompagnato e accompagna noi con carità pastorale. La carità di cui era e sarà sempre oggetto il mostriciattolo che giunse ventenne nella sua casa nel '79, aveva la consistenza di questo lungo lavoro di conversione. Non era un amarti dall'alto in basso, un compatimento, ma un sentirti compagno di un cammino di conversione a Cristo, di consentimento drammatico alla chiamata del Signore, che stava percorrendo anzitutto lui, per sé. Per cui Corecco non temeva di mettersi anche dietro coloro che guidava, di farsi umile discepolo di chi lo seguiva, valorizzando ogni passo o presa di coscienza dell'altro che sentisse vera e di aiuto per la sua conversione, per il suo cammino.

Mi scrisse, per esempio, da Londra quando ero novizio, al seguito di uno scambio prolungato sul tema della radicalità nel seguire la vocazione: "Ho due lettere in pendenza con te, tutte e due molto richiamanti. L'affermazione che più mi ha colpito, proprio perché sono sempre stato libero di fare e disfare da un'obbedienza esterna, è quella sulla priorità del voto di obbedienza. Uno può fare tutto per un suo progetto, ma l'obbedienza pone un limite invalicabile ad ogni tentativo di strumentalizzazione. È la prima volta che capisco questo con tanta evidenza, anche se ho sempre saputo che la tradizione cristiana da sempre, con stupore più o meno di tutti, ha affermato questo. Questa evidenza, in fondo risolve anche il discorso che abbiamo fatto l'ultima volta nel bosco. Non si tratta di voler raggiungere una santità per non sprecare la propria scelta, ma di affidarsi all'obbedienza interiore ed esteriore della comunità in cui si vive. Obbedienza che non è un fatto formale, né puramente ascetico - come strumento per - ma espressione più totale della comunione: la comunione di Cristo col Padre che si è esternata come fatto di obbedienza fino alla croce. La sola tentazione provata da Cristo (...) è stata quella di sottrarsi all'obbedienza, nel deserto e nel Getsemani." (Londra, 17.5.86)

Qualche mese dopo approfondimmo la questione e mi rispose: "Non avevo mai pensato che la nostra resistenza al Signore può essere sempre definita come mancanza di semplicità nei suoi confronti. Sento che hai ragione anche se non ho mai fatto prima questa esperienza, cioè non l'ho mai capita. Questa constatazione brucia anche la tentazione di voler essere radicale e perfetto, e il Signore ti ha fatto capire la necessità della semplicità probabilmente proprio per

aiutarti a vincere quella tentazione, che in fondo è proprio il massimo della complicazione.” (3.1.87)

Con lui, in fondo, si era tutti ugualmente discepoli di Cristo, come il gruppo di persone che seguivano Gesù e che nell’interazione dei loro limiti e delle loro qualità si trovavano, spesso malgrado loro, ad aiutarsi costantemente ad attaccarsi più al Signore che a se stessi. Corecco non si sentiva mai “padre spirituale”, e tantomeno “direttore spirituale”, al di fuori dalla dinamica comunitaria dell’appartenenza ecclesiale a Cristo. Ma la sua autorevolezza era accentuata proprio dal suo camminare con noi, dal suo essere sempre discepolo del Signore assieme agli altri, lasciandosi sempre correggere e sorreggere dal cammino degli altri, con una misericordiosa capacità di stupore di fronte all’opera del Mistero nella vita di ognuno.

“Non avevo mai saputo, mi scrisse prima della Professione solenne, che San Mauro avesse camminato sulle acque, ma non c’è forse immagine più efficace per descrivere e far capire cosa sia lo stupore davanti al Signore che continua ad amarci malgrado tutto.” (11.2.89)

Mi sono chiesto sovente in questi ultimi 17 anni, in particolare nelle tappe cruciali del mio cammino, come le avrei potute vivere se il Vescovo Eugenio non fosse morto così presto. Oggi avrebbe 81 anni e, sportivo com’era, senza il tumore, sarebbe un anziano pieno di vitalità.

A questa domanda non ho mai trovato risposta, anche perché è una domanda sbagliata che vorrebbe recuperare e ridurre in ragionamenti e valutazioni umane il mistero di una vita e di una morte, il mistero di un compimento della sua vita, di una fede e di un’offerta, che sono il reale influsso, la reale provocazione, il reale accompagnamento e aiuto che il Vescovo Eugenio ha offerto e offre alla mia vita e a quella di tante altre persone, dal giorno del suo ritorno al Padre, il mercoledì delle ceneri del 1995.

La primissima lettera che don Eugenio mi scrisse fu nell’80, dopo la morte di mio padre. Mi sono accorto solo ora che quello che vi esprimeva vale in fondo soprattutto per la sua morte e per il significato che essa deve avere per noi. Ed è anche la miglior risposta alla domanda che mi ponevo sopra.

“La morte delle persone che ci sono vicinissime ci provoca alla purificazione di noi stessi. È importante vivere questo fatto coscientemente perché il tutto non

resti solo una dolorosa vicenda del nostro sentimento, ma diventi un valore per la nostra vita.

La vocazione che segui ti domanda di vivere tutta la vita nella disponibilità di lasciarti purificare da tutto ciò che il Signore decide di domandarti. È importante vivere questo fatto non come una rinuncia, ma come un arricchimento progressivo della nostra persona.” (Lettera da Taormina mare, 16.10.80)

È proprio nell’esperienza della malattia e con la sua morte che il Vescovo Eugenio ci ha insegnato a vivere tutta la vita nella disponibilità a lasciarsi purificare da tutto ciò che il Signore decide di domandarci. E ha testimoniato che si può vivere questo fatto non come rinuncia, come un di meno, ma come un arricchimento, una pienezza della propria persona. La lotta di Giacobbe con l’angelo che Mons. Corecco non ha nascosto nel vivere la tentazione della paura, la voglia di piangere, la prova della fede, ci ha mostrato quanto è stata vera per lui la disponibilità ad accogliere la purificazione del confronto con la morte, coscientemente, e non solo come una dolorosa vicenda del sentimento.

Questa disponibilità alla coscienza del dramma umano fino alla fine si è manifestata come valore per la sua vita e della sua vita, e come valore per la nostra vita se ci lasciamo illuminare e amare dalla sua testimonianza, dalla carità di Cristo che ci ha toccati attraverso di lui.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist